

Abita la terra e vivi con fede

Sal 37,3

INSTANT
BOOK
FPC

3



Mario Delpini
Leonardo D'Ascenzo
Antonino Raspanti
Giuseppe Satriano
Filippo Santoro
Ivano Valagussa
Antonio Caiazzo
Domenico Cornacchia

**ABITA LA TERRA
E VIVI CON FEDE**

(Sal 37,3)

Mario Delpini

Leonardo D'Ascenzo

Antonino Raspanti

Giuseppe Satriano

Filippo Santoro

Ivano Valagussa

Antonio Caiazzo

Domenico Cornacchia

Pro manuscripto

Vicariato della Formazione Permanente del Clero
Arcidiocesi di Milano

Aprile 2022

**Il pellegrinaggio
dei preti del primo decennio di ordinazione
della Diocesi di Milano**

a Trani, Bari, Taranto, Matera, Molfetta

Andrea Regolani *

* *Responsabile dei preti ISMI (primi cinque anni di ordinazione) dell'Arcidiocesi di Milano*

“Abita la terra e vivi con fede” è l’invito del salmo a stare nel mondo e nella storia ...e a starci con il cuore del Creatore, nell’alleanza con Lui, nella fede in Lui. Dio sogna la terra come un giardino rigoglioso e un luogo di fraternità universale. “Abiterete la terra” è la promessa. “Vivi con fede” è l’impegno.

La storia dell’abitare è conservata e raccontata dai sassi di Matera. Luogo di abitazione di 10.000 anni fa, la terza città più antica del mondo! Una storia abitativa fatta di solidarietà, una cultura di vicinato; ma anche, per l’incremento demografico, storia di un’incapacità di cura del bene comune che ha portato a degrado e disumanità. La voglia di reagire e di rinascere, la forza di non scappare via, anche da parte dei giovani che trovano nella valorizzazione del patrimonio culturale e storico possibilità di lavoro ed espressione della propria passione. E così Matera giunge a diventare capitale europea della cultura. L’incontro con chi lavora nelle cooperative sociali che, in collaborazione con la Diocesi, si occupano di promozione culturale ci ha dato un rimando concreto su ciò che è possibile fare per il futuro dei giovani e di un intero territorio.

Abitare significa anche creare perimetri e definire i confini. Il confine che delimita e difende può anche però separare, emarginare, relegare nell’indifferenza. Le frontiere possono portare alla chiusura e quindi alla disuguaglianza, alla povertà, alla discriminazione, fino alla guerra. Il Mediterraneo è una frontiera naturale. Ma

può diventare una “frontiera di pace”? I Vescovi delle diocesi che si affacciano sul Mediterraneo si sono incontrati a Bari nel febbraio 2020 alla ricerca di “confini di pace”. Il lavoro della CEI è continuato e ha trovato un’ulteriore tappa a Firenze il 23-27 febbraio 2022, con un nuovo incontro dei Vescovi e dei Sindaci che si affacciano sul Mediterraneo. L’incontro con il Vescovo Mons. Antonino Raspanti ci ha portato nel promettente orizzonte del dialogo, della riflessione condivisa e dell’ascolto reciproco che la CEI sta promuovendo all’interno della Chiesa e non solo.

La custodia della terra è questione di una “ecologia integrale”, nella quale terra e persone sono rispettate e valorizzate perché parti dell’unica creazione, perché “tutte le parti sono in stretta relazione tra loro e con il tutto”. Taranto incarna oggi questa tensione: tra ecologia e produzione, tra salute e lavoro. L’incontro con il Vescovo Mons. Filippo Santoro ci ha ridato il respiro di una Chiesa che in forza della fede non si sottrae ai drammi dell’oggi.

Se Trani ha aperto il nostro pellegrinaggio, Molfetta lo ha chiuso con la testimonianza di don Tonino Bello che ci invita ad abitare il nostro oggi con coraggio.

Il nostro Arcivescovo Mons. Mario Delpini ha accompagnato passo passo il pellegrinaggio con le omelie e la riflessione finale. Mons. Ivano Valagussa, vicario episcopale per la formazione permanente del

clero ci ha regalato una meditazione profonda sui versetti del salmo 37 che danno il titolo al nostro pellegrinaggio.

Rimangono aperte le domande che ci provocano nel nostro ministero pastorale. Come possiamo affrontare, con le persone che vivono nelle nostre comunità, le sfide dell'abitare il nostro tempo e i nostri territori? Come guardare ai cambiamenti in atto con speranza e insegnare a sperare?

**Allora partirono e
predicarono dappertutto**

Mario Delpini *

Omelia

presso la Cattedrale di Trani

** Arcivescovo di Milano*

*Lectures della concelebrazione eucaristica:
Is 52,7-10. 1Cor 9,16-23. Mc 6,15-20*

1. *Allora essi partirono.*

Allora: non ogni tempo è propizio alla partenza. Non ogni condizione spirituale permette di partire.

Allora: non prima. Allora: non quando hanno deciso.

Allora: non quando se la sentirono. Allora: non quando furono costretti. Allora: quando erano Undici, undici e non dodici, undici e non in numero sufficiente.

Allora: dopo lo sconcerto delle donne e l'incomprensibile annuncio: *fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore* (Mc 16,8).

Allora: dopo che il Signore Gesù apparve agli undici e diede il mandato e fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.

E noi quando siamo partiti?

2. *Partirono*

Partirono: non perché non stavano bene dov'erano.

Partirono: non perché desideravano andare in un paese migliore, in una condizione di vita più tranquilla o più prestigiosa, in una terra più desiderabile. Partirono:

non come mercanti che avessero mercati da conquistare, come turisti che avessero gusto di vedere qualche cosa di esotico o famoso, come uomini inquieti che non stanno bene da nessuna parte.

Partirono perché mandati, partirono per obbedienza, partirono per la missione.

Per quello che si sa non erano adeguatamente preparati, erano stati con Gesù per qualche anno e si erano spesso rivelati incapaci di comprendere quello che Gesù insegnava, di condividere ciò a cui Gesù li invitava. In realtà erano stati discepoli deludenti e inadeguati. Ma partirono, perché Gesù ha detto loro: *Andate!* Perciò partirono.

Per quello che si può immaginare non erano stati adeguatamente informati su ciò che li aspettava, su come fosse “tutto il mondo” dove erano inviati. Non sapevano se avrebbero trovato una casa accogliente o un’ostilità aggressiva. Gesù li aveva invitati a prevedere che avrebbero potuto incontrare serpenti, veleni, demoni. Avevano però ricevuto un mandato: “*Andate in tutto il mondo*” e perciò erano partiti.

Non si erano procurati tutto quello che poteva servire per il viaggio: *non avevano né pane, né sacca, né denaro nella cintura, né due tuniche*. Del resto già avevano sentito le indicazioni di Gesù prima della sua morte in croce (cfr Mc 6,8ss). Se avessero ascoltato Gesù, non avevano *nient’altro che un bastone* (Mc 6,8). Non erano uomini sprovveduti, non amavano l’avventura, si erano preoccupati quando erano partiti senza prendere dei pani (cfr Mc 8,14ss). Ma a quanto

pare, partirono senza molti preparativi. Avevano ricevuto la parola: *Andate!* Perciò erano partiti.

Per quello che si può immaginare i rapporti tra loro non erano di una intesa esemplare, di una amicizia sicura e rassicurante. Tra loro c'erano state discussioni, rivalità, gelosie. Del resto non risulta che avessero il carattere ideale. Però partirono e partirono insieme o, chissà? a due a due, a gruppetti, o forse per vie solitarie.

E noi, perché e in quali condizioni siamo partiti?

3. *Predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro.*

Nella loro missione fanno quello che Gesù ha comandato di fare: proclamano il Vangelo, dappertutto.

Gesù ha cominciato il suo ministero così: *andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo (cfr Mc 1,14-15).*

Dunque non fanno altro che quello che ha fatto Gesù. Come Gesù predicano, si prendono cura dei malati, parlano le lingue degli uomini.

Immagino che alcuni fossero intellettuali raffinati, altri uomini pratici; qualcuno aveva un bel carattere amabile, qualcuno un carattere irruente e aggressivo; qualcuno era una personalità forte, autorevole, qualcuno forse era piuttosto insignificante e non si

notava per niente. Ma la loro missione non era proporzionata alle loro qualità personali, ma all'urgenza di salvezza della gente. Perciò, così come erano capaci, predicavano.

Alcuni probabilmente hanno suscitato grande interesse e sono stati applauditi dalla gente, altri saranno stati ascoltati come predicatori noiosi: ma loro non avevano altra possibilità che obbedire al Signore. Il Signore agiva insieme con loro e solo Lui sapeva quali frutti e quali segni la Parola poteva produrre.

E noi che cosa facciamo?

Nella celebrazione dei santi Cirillo e Metodio si proclama la finale del Vangelo di Marco per ricordare che da quel *partirono e predicarono dappertutto* è venuta anche la missione tra i popoli slavi, tutta la missione della Chiesa, la nostra missione.

I patroni d'Europa, Benedetto, Cirillo, Metodio, Caterina da Siena, Brigida di Svezia, Teresa Benedetta della Croce attestano che i popoli europei hanno ricevuto la parola del Vangelo in una storia drammatica e hanno dato forma a una civiltà, a un umanesimo di cui anche noi siamo figli.

I patroni d'Europa ci incoraggiano: questo è il tempo opportuno, andate in tutto il mondo, proclamate il Vangelo a ogni creatura.

**San Nicola pellegrino
ci conduce all'essenzialità
della nostra vita presbiterale**

Leonardo D'Ascenzo *

Saluto

presso la Cattedrale di Trani

* *Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie*

Ancora buona giornata e buon pomeriggio a tutti! Da parte mia un saluto cordiale, di cuore, a tutti voi presbiteri ordinati in questi ultimi 10 anni, a tutti coloro che collaborano nella formazione permanente del clero. Sono molto contento della vostra visita in terra di Puglia e alla nostra diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, alla splendida chiesa Cattedrale che è una tra le più belle con lo stile romanico pugliese, detta anche “la regina delle cattedrali di Puglia”. Il rettore Don Mauro Sarno vi ha detto che è dedicata alla Madonna Assunta ed è conosciuta anche come chiesa di San Nicola il Pellegrino. Non è Nicola di Bari.

Nicola il Pellegrino è un giovane che muore qui a Trani ad appena 19 anni; non abbiamo tempo per richiamare e raccontare la storia di San Nicola il Pellegrino, ma vorrei dirvi che viene rappresentato semplicemente con una sacca al collo con in mano il crocifisso. E' un santo che viene inserito nell'ambito di quelle figure di mistici che conosciamo come i “folli per Cristo”. San Nicola è un personaggio che ci richiama e ci riporta all'essenzialità della vita cristiana e, a mio avviso, anche all'essenzialità della vita presbiterale.

Egli, sin da bambino e fino alla sua morte, ha ripetuto continuamente “Kyrie Eleison”, un'invocazione che ci ricorda la vita, il significato della vita, il punto d'arrivo

di ogni vita e il suo contenuto, cioè l'amore di Dio, che abbiamo ricevuto e che siamo chiamati a testimoniare.

San Nicola il Pellegrino, con il crocifisso in mano, ci ricorda qual è l'essenza della nostra vita, della nostra vocazione: rispondere al Signore facendo dono totalmente della nostra vita, senza tenere nulla per noi, vivendo dalla mattina alla sera questo dono, questa testimonianza; non naturalmente "a tempo": siamo preti e lo siamo per tutta la vita, per ogni giorno, ventiquattro ore al giorno; non siamo degli impiegati impegnati a tempo nel servizio pastorale o nelle nostre chiese.

Io non sono nativo di questa diocesi e non sono nativo della Puglia, vengo dalla provincia di Roma, vengo da Valmontone, sono qui da quattro anni come Vescovo, in questa diocesi; ogni tanto ripeto alle persone che siamo fortunati ad avere come patrono San Nicola il Pellegrino perché non dobbiamo fare tanta fatica per conoscere tutti i suoi scritti. Sono soltanto due parole le parole che ci ha lasciato: Kyrie Eleison! Non vi è bisogno di tanto tempo da dedicare alla lettura di quello che ha lasciato, però la responsabilità è grande... Kyrie Eleison ... dobbiamo sentirci fortunati per questo amore ricevuto, e contemporaneamente dobbiamo sentirci investiti da questa responsabilità nel darne testimonianza, concreta testimonianza; e noi preti dobbiamo sentirci chiamati in prima persona a viverlo.

Poco tempo fa, durante un incontro con l'azione cattolica, ricordando il giudice Livatino, ho avuto modo di dire che oggi c'è bisogno di credenti, ma soprattutto di credenti che siano credibili. Credo che noi presbiteri, per vivere questo passaggio da credenti a presbiteri credibili, abbiamo bisogno di vivere l'essenzialità, l'amore ricevuto, l'amore donato, essere persone percepite per il nostro voler bene alla gente che incontriamo, alla gente per la quale spendiamo la nostra vita. Credo che la credibilità passi, tra tanti altri elementi, soprattutto attraverso il nostro vivere nel presbiterio, sentirci parte di esso. Non voglio rubare il vostro e il nostro tempo, ma l'essenzialità e il presbiterio credo siano due tra i tanti aspetti importanti che connotino la nostra credibilità.

Se Mons. Delpini mi permette, vorrei ricordare, non so se ne ha memoria, io l'ho citata diverse volte qui, in diocesi, con i preti. Un giorno, a Roma, quando lei era membro della commissione episcopale clero e vita consacrata, durante il pranzo parlavamo del tema delle vocazioni, e lei parlò di una difficoltà che riguarda noi preti quando dobbiamo essere spostati da una parrocchia all'altra, quella degli scatoloni di libri, dei tanti libri che abbiamo e che dobbiamo collocare nella nuova sede, che fa dire al vescovo "ci pensi ancora un po'"; e poi diceva che non aveva ancora incontrato un giovane la cui vocazione fosse nata dall'incontro di un gruppo di preti, dalla testimonianza di un presbiterio; e

poi le chiedemmo di scrivere un articolo per la rivista “Vocazioni”, che lei successivamente fece. Rimando sempre alla lettura di questo suo contributo. Se ci pensiamo, ciascuno di noi ha all’inizio della propria vocazione, l’incontro con un prete, e non con una comunità, un presbiterio, un gruppo di preti che abbia testimoniato la gioia, la bellezza di vivere come presbiteri, ... al plurale, ... e questo imprinting della nostra storia vocazionale corre il rischio di essere una specie di peccato originale che ci fa vivere con fatica l’appartenenza, l’essere il presbiterio. Sappiamo che, in forza dell’ordinazione, siamo inseriti in un presbiterio, ma poi testimoniare e vivere questo legame così forte, non saprei, ma mi pare non così facile; ma qui passa la nostra credibilità, la nostra essenzialità di vita e l’appartenenza al presbiterio.

Concludo, proponendo la lettura di qualche passaggio di una lettera di Don Tonino Bello a proposito di testimonianza di essenzialità di vita e di testimonianza, dal titolo “la bisaccia del cercatore”, che trovo molto in sintonia con quello che richiama a proposito di San Nicola il Pellegrino:

«Concretezza e autenticità: è su queste coordinate da rintracciare non nelle carte nautiche o nei libri edificanti o nei nostri messali o nelle nostre sontuose liturgie, ma nella vita pratica dei cristiani coerenti - che gli uomini d’oggi - per quanto scettici, increduli o indifferenti, o anche diversi, potranno incrociare la loro rotta con

quella di Gesù Cristo. Ed io penso che questo sia il vero *punctum dolens* del cristianesimo attuale. Questo ciuffo d'erba del monte sembra che si sia rinsecchito nella nostra bisaccia, perché è la testimonianza coerente del discorso della montagna che manca. Il nostro deficit - diciamolo con chiarezza - non sta nell'annuncio della risurrezione di Gesù, della sua trascendenza, della centralità della sua vita, ma sta nell'incoerenza con cui viviamo la nostra identità di cristiani di fronte al mondo. I nostri linguaggi, cioè, si sono normalizzati, le nostre azioni non hanno nulla di eccentrico, le nostre decisioni non hanno il soprassalto dell'estro. Agli apostoli nel giorno di Pentecoste, la gente sbalordita diceva, beffandoli: Sono ubriachi di mosto dolce (At 2,13). A noi non ci ferma nessuno, stupito, per rimproverarci di essere sbronzi. Non si accorge più nessuno della nostra presenza perché non c'è in noi il brivido della passione. (...) Ci basti pensare al tema della povertà che è essenziale e sul quale come Chiesa non sappiamo più fare discernimento. Sembra che siamo stati colti da afasia. Permettiamo ormai tutto. Che senso ha più la povertà per il cristiano? Sarebbe sufficiente pensare al tema della nonviolenza: quanta gente anche nelle nostre chiese giustifica ancora la guerra, la guerra giusta, la difesa armata! (Attuale, proprio di questi giorni). Occorrerebbe poi pensare al tema dei nostri compromessi col potere: quante volte per la paura di perdere i privilegi ci blocca la profezia sulle labbra, se pur non ci rende complici di tante ingiustizie consumate

sulla pelle dei poveri! (...) Una Chiesa che voglia contribuire alla crescita della casa comune deve anzitutto fare i conti con i mezzi deboli: guai se dovesse contare sulle lusinghe del potere o sul fallimento delle ideologie. Perché, contare sul fallimento degli altri, che senso avrebbe? La Chiesa - tutte le Chiese - devono sperimentare sulla propria pelle l'onnidebolezza di Dio, come diceva Bonhoeffer. Parliamo dell'onnipotenza di Dio, ma c'è anche l'onnidebolezza di Dio che muore sulla croce. Una chiesa che voglia essere compagna dell'uomo e testimone dello Spirito deve liberarsi del complesso di superiorità nei confronti del mondo, anzi, deve essere disposta a perdersi».

Mediterraneo, frontiera di pace

Antonino Raspanti *

Relazione

presso la Cattedrale di San Sabino

Bari

* *Vescovo di Acireale, Vice Presidente della CEI per l'Italia Meridionale*

Che cosa è stato fatto a Bari verso Firenze? Cosa vuol dire abitare insieme questo Mare?

Provo a raccontare i fatti principali così come li ho vissuti, alternandoli a qualche riflessione.

Il presidente Bassetti ha avuto questa intuizione ispirandosi alla visione lapiriana della politica e della città, una visione della fede incarnata nella politica. Giorgio La Pira è un siciliano, di Pozzallo, venuto a studiare il diritto a Firenze; la sua vita è caratterizzata da una forte esperienza religiosa, per la quale si comprendono le sue visioni politiche, quasi apocalittiche. Egli guardava a questo mare come il grande mare di Tiberiade, culla delle religioni abramitiche, e riteneva che esso avesse una vocazione, uno speciale destino da Dio assegnatogli, incastonato nella guida provvidenziale della storia intera: continuare a tener vivo un umanesimo con basi cristiane. La Pira comincia ad operare in questa direzione sia nella vita universitaria sia in quella politica del dopoguerra, caratterizzata dalla contrapposizione tra Oriente e Occidente. È convinto che dobbiamo riprendere coscienza che noi cristiani e nazioni (divisi dal 1054) possiamo giocare di nuovo un ruolo importantissimo per la pace nel mondo e per l'umanesimo.

Bassetti ha ripreso questa intuizione e ne ha parlato col Papa. In quanto presidente della CEI aveva la possibilità

di invitare i suoi confratelli, mantenendo il livello dell'incontro sul piano delle chiese locali, le chiese sorelle. Sono state interessate così le circoscrizioni ecclesiastiche di quei 20 paesi che si affacciano sul Mediterraneo in comunione con il Papa. Molto utile è stato l'aiuto dei dicasteri della Santa Sede, i quali ci hanno guidato nell'individuare i prelati da invitare nella prima convocazione avvenuta a Bari. Essa è stata accolta con grande entusiasmo, come dimostra la partecipazione effettiva di tutti gli invitati, 65, su iniziativa della chiesa italiana.

Il primo scopo è stato raggiunto: radunarci e conversare, non per un convegno di studi, ma per un incontro fraterno di dialogo. Ovviamente ci collochiamo in un contesto geopolitico; pertanto non è eludibile la domanda: la questione mediterranea a che punto è? Studi francesi e italiani si sono occupati di approfondire il valore culturale del bacino mediterraneo: è un'entità unitaria? Che tipo di unità sarebbe il Mediterraneo? Un quadro emerge: è una macroregione; e per quanto non si possa parlare di un'identità mediterranea in senso stretto, tuttavia, i popoli che vi si affacciano si riconoscono in esso e sono accomunati da molti legami non solo commerciali, ma anche culturali. Questo bacino ha una sua configurazione, per quanto plurale, dove si riscontra una certa unitarietà, anche contrastata, dove gli interessi si intersecano. Tutte le vicende politiche hanno forti risvolti culturali ben oltre

i suoi confini geografici. Il Mediterraneo non è stato più il cuore della nostra storia dal 1492. E anche negli ultimi decenni l'Unione Europea ha tenuto il baricentro nell'asse mitteleuropeo, tanto che chi vive in Sicilia si percepisce ai confini di un impero, come è stato per decenni anche Gorizia. Personalmente, la prima volta che sono stato a Tunisi sono rimasto colpito, perché non la conoscevo affatto e ho scoperto quanto fosse simile alla Sicilia!

Nella volontà di porre ancora una volta l'attenzione a questo Mediterraneo, abbiamo assistito negli anni scorsi al ping-pong tra Francia e Germania, ma rimane il fatto che negli ultimi decenni si è fatto troppo poco, mentre altre nazioni esterne ai popoli che lo abitano hanno accresciuto la loro presenza e i loro interessi strategici. Nel 2018-2019 abbiamo lentamente preso coscienza di come le situazioni cambiavano. Mille ragioni stanno riportando il bacino del Mediterraneo un po' più al centro degli interessi geo-politici.

Ovviamente preparandoci per l'incontro di Bari abbiamo riflettuto sull'impegno per l'immigrazione, come da tempo si fa con i programmi della CEI ("Liberi di partire, liberi di restare") e il lavoro della Caritas con i corridoi umanitari. A Bari qualche anno prima era già andato Papa Francesco per un incontro ecumenico per la pace nel Medio oriente.

Raccogliendo questi elementi ci siamo dedicati a due aspetti. L'aspetto interno delle comunità cristiane nel loro delicato compito della trasmissione della fede. Questo compito è vissuto in modo simile qui come a Tunisi, al Cairo e a Sarajevo: i giovani stentano a vivere la fede aderendo alla Chiesa. I rapporti ad extra hanno messo a fuoco alcune situazioni più difficili di altre, come la situazione libica, del Maghreb, del Libano e della Siria. Ad esempio, i due milioni di immigrati in Libano in poco tempo. È stato un incontro a cui non sono stati ammessi i giornalisti, per dare la possibilità di parlare fraternamente e francamente. Molte delle nostre comunità sono pressate, sono emarginate, talvolta bersagliate e non sempre hanno accesso a una serie di diritti. A Bari siamo approdati ad alcuni propositi, ad alcune richieste rivolte a noi cristiani delle chiese occidentali: non solo aiuti umani ed economici, ma è stato chiesto esplicitamente che noi occidentali riferissimo ai politici della Unione Europea di essere più presenti, di avere una capacità politica più incisiva, perché molti cristiani si sentono schiacciati da interessi di Russia e Turchia, oltre che da regimi islamici. In altre parole, denunciano la grande assenza dell'Europa.

Abbiamo steso circa quindici propositi rimasti purtroppo non realizzati, perché siamo stati bloccati dalla pandemia. Avremmo voluto fare scambio di sacerdoti, di seminaristi. Siamo riusciti soltanto a realizzare un progetto biennale per dodici giovani

inviati dalle chiese in collaborazione con Rondine Cittadella della pace.

Che dire sul piano culturale, quello della convinzione negli animi dei vescovi? Ancora dobbiamo maturare tutti, compresi noi delle chiese italiane. Possiamo maturare un nuovo senso di appartenenza civile ed ecclesiale a questo Mediterraneo? Siamo interpellati dal Mediterraneo, ne abbiamo coscienza? C'è un Mediterraneo nella nostra mentalità e quindi anche nelle scelte? Il vescovo di Mazara del Vallo, partecipante alla conferenza episcopale del nord Africa, afferma che il Mediterraneo deve entrare stabilmente nel programma dei lavori della CEI. Un obiettivo di questi incontri, pertanto, è la maturazione di una consapevolezza di appartenenza mediterranea che ci coinvolge sia nel senso ecclesiale sia quale coscienza civile e politica, perché la nostra fede ci impegna a essere incarnati. Ad esempio, di fronte a Egitto e Israele, al largo di Cipro sono stati scoperti nuovi giacimenti di gas che fanno gola alla Turchia, a Israele e ad altri Paesi i quali vogliono accaparrarsene. O ancora assistiamo al grande schieramento di armamenti che si fronteggiano sia in Europa e Africa, sia quale passaggio obbligato per il medio oriente e il Mar Nero. Nel nostro comitato scientifico alcuni componenti ci spiegano quanto il mercato dell'energia sia cruciale nel Mediterraneo e determini gli equilibri geopolitici dei popoli che vi si affacciano.

Andando verso Firenze, il cardinal Bassetti vuole proseguire fino in fondo l'idea lapiriana. Non siamo più solo noi, chiesa italiana, a decidere, perché altre conferenze episcopali cominciano ad affacciarsi e a dare disponibilità anche nell'organizzazione. I francesi si sono proposti per organizzare un incontro; questo dice che si è raggiunto un minimo di circolarità e di interesse comune. Con i Vescovi idealmente abbiamo disegnato quattro grandi macroaree: quella europea, nordafricana, mediorientale e balcanica, a partire dalle quali cerchiamo di consultarci.

Il tema dell'incontro fiorentino sarà quello della città/cittadinanza che potrebbe essere un'altra via per costruire la pace a misura d'uomo, dal momento che in città si vive quotidianamente gomito a gomito. La Pira sottolineava la differenza tra la città e lo Stato, portatore, quest'ultimo, di un certo tipo di interessi, di rapporti diplomatici, di incontri o scontri con altri Stati con armi ed eserciti. Da qui egli auspicava un'altra via per costruire la pace più a misura d'uomo, laddove il dialogo, lo stare a contatto quotidiano con le persone che la pensano diversamente rende tutto più umano e più possibile quanto al dialogo che Paolo VI chiamò "il dialogo della vita".

Ripartendo da questa idea, dalla dichiarazione di Abu Dhabi e dall'Enciclica Fratelli tutti, ma anche dalla lettera per il Sinodo delle Chiese mediorientali è possibile porre non solo le fedi alla base del dialogo per

la pace, ma l'essere tutti cittadini con medesimi diritti e doveri, vantando quella cittadinanza che tutti accomuna. Queste idee ci hanno guidato nella scelta del tema e hanno guidato il sindaco di Firenze, dott. Nardella, a convocare cento sindaci di città del Mediterraneo. Si è così deciso di svolgere un incontro parallelo che nell'ultimo giorno si incrocerà col nostro.

Tema comune: Città e cittadinanza mediterranee, tenendo presenti in prospettiva i bisogni, la povertà, le migrazioni, i riconoscimenti reciproci tra comunità religiose, la questione ecologica. Infatti, anche il rispetto per l'ambiente incide sull'equilibrio economico-sociale e sulla povertà di un popolo.

Al primo giorno del nostro incontro tra vescovi ci chiederemo quali diritti possano avere le comunità religiose all'interno della città. Nel secondo giorno, quali doveri possano avere le comunità nella città.

Cercheremo di stendere una carta di intenti insieme ai sindaci per consegnarla a Papa Francesco quando verrà a Palazzo Vecchio nella giornata di domenica.

Dal punto di vista della fede ecclesiale fa riflettere l'affermazione di La Pira del 1952: "noi cristiani abbiamo un ruolo di unità dei popoli e di loro pacificazione"; così egli si rivolgeva ai capi di Stato, atei o cristiani, non a vescovi. Noi crediamo che il cristianesimo sia possibilità di unità e di pace. Sono cambiati nondimeno i presupposti in cui si esprime il

nostro credo. Le comunità cristiane in tutti i 20 Paesi sono minoranza numerica ma anche cognitiva. Non determiniamo più il trend culturale, il modo di pensare collettivo, ma lo subiamo. I punti di riferimento non sono più quelli della religione cristiana. Difatti, in tutte le regioni della terra il Papa auspica che tutte le Chiese si mettano in stato di missione. Per quanto la missione possa significare qualcosa di diverso a Milano, a Tunisi, a Belgrado, chiedo se si possa tirare una linea di separazione così netta tra Nazioni cristiane e paesi di missione? E anche se noi viviamo in una nazione di antica tradizione cristiana, dobbiamo operare una conversione missionaria della nostra pastorale. Che cosa significa per noi missione? Ritornare al fuoco vivo del formarsi della Chiesa, la ecclesiogenesi. Non si tratta soltanto di riformare e risistemare alcune strutture della Chiesa, ma di riaccendere daccapo il motore della *implantatio ecclesiae*. La sinodalità è indicata da Papa Francesco quale modo concreto attraverso cui traduciamo l'ecclesiologia di comunione di *Lumen Gentium* e di *Ad Gentes*.

Il processo di ecclesiogenesi vede tre tappe: la testimonianza dei cristiani in un territorio, ciò porta all'annuncio della Parola, al radunarsi del popolo di Dio, alla creazione della comunità articolata in carismi e ministeri. Spesso nelle nostre diocesi si pensa di ripartire dalla terza tappa, ma così il dinamismo non riparte. Nella mia diocesi o parrocchia parto cercando

collaboratori (ovvero ministri) che rimpiazzino le caselle vuote. Mi pongo solo la domanda di come debba riorganizzare l'attività per rispondere alle esigenze di un quadro pastorale che non ha futuro. Se però mi sfugge il punto di fondo, il rigenerarsi della Chiesa nell'incontro personale con Cristo, il motore rimane spento o va verso lo spegnimento. Finché non ci sono i testimoni, diventa impossibile parlare di missione in senso stretto. Ci lamentiamo perché i numeri si restringono; chiediamoci: come immaginiamo il fine del lavoro che stiamo facendo? Come una ri-cristianizzazione del tempo presente, simile a quello che abbiamo alle spalle?

In Marocco, c'è una piccola comunità, ma significativa. Nel Niger ci sono solo 40 mila cristiani, che sono considerati autorevoli nella vita della nazione. Il punto cruciale lì è la scuola, che è allo sbando assoluto. La Chiesa cattolica ha le uniche scuole che funzionano in tutto il Niger. Boko Haram spesso entra nei villaggi, le brucia e le distrugge, così la gente deve scappare, come ci ha detto il vescovo. La diocesi nigerina fa ogni sforzo per alfabetizzare la popolazione.

Vedo pertanto il vantaggio dell'incontro tra chiese del Mediterraneo nel trovare un giusto equilibrio di scambio tra le diverse chiese, in modo che le une assorbano dalle altre qualcosa di cui mancano ed offrano qualcosa di cui sono ricche. In questo modo ciascuna prosegue il cammino che le è proprio,

scoprendo la strada che deve percorrere da sé, ma sostenuta e incoraggiata dalle chiese sorelle.

**Sette domande sul pane,
per non dimenticare, per ricordare
e per comprendere**

Giuseppe Satriano *

Omelia

presso la Basilica di San Nicola

Bari

* *Arcivescovo di Bari-Bitonto*

*Lecture della concelebrazione eucaristica:
Gc 1,12-18. Mc 8,14-21.*

Carissimi,

viviamo questa celebrazione con un particolare ricordo orante per i tanti migranti che hanno avuto un porto negato e una frontiera chiusa, e per coloro che abitano la nostra storia. Essi sono segno e provocazione a interpretare la vita come pellegrinaggio, esperienza di precarietà e provvisorietà.

Il pensare a loro e il prendercene cura ci interpella sullo stile con cui abitiamo la terra e viviamo il Vangelo. I nostri Paesi si ritrovano fragili e ottusi nel saper cogliere e gestire un'emergenza epocale che mette sotto accusa anche la nostra fede.

La scena descritta nel Vangelo illumina l'orizzonte e ci aiuta a riflettere sulla consistenza del nostro discepolato. Marco dipinge un quadro interessante in questi versetti, posti a conclusione della sezione del pane. Sembra che la pazienza del Maestro sia giunta al limite e l'evangelista non ci nasconde l'incalzante gragnuola di domande con cui Gesù prova a liberare i cuori dei suoi discepoli da un'assurda ottusità.

Ci appare d'improvviso un inedito "evangelizzatore". Nei versetti precedenti lo avevamo visto stanco e desideroso di solitudine nella casa di Tiro. Ora lo

troviamo deluso e irretito dai suoi, che discutono per essersi ritrovati tra le mani un solo pane, avendo dimenticato gli altri.

Sette domande sul pane, per non dimenticare, per ricordare e per comprendere. Se i farisei, chiusi nei loro pregiudizi, chiedevano un segno dal cielo, mostrando una durezza del cuore carica di rifiuto e ostracismo, qui i discepoli mostrano il rischio che tutti noi corriamo: l'incomprensione. Essa non nasce da un rifiuto ideologico e pregiudiziale, ma da una forma di auto-avvitamento, un ripiegarsi sui propri orizzonti comodi e sicuri.

Col suo fare, Gesù incarna il salmo 37 e invita i suoi e noi ad abitare la terra e a vivere con fede, sollecitando un'attenzione del cuore, con cui capire in profondità ciò che accade a noi e alla storia, senza sconti e con sguardo profetico. I discepoli sono invitati a guardare a quell'unico pane con cuore nuovo, per non perdersi in inutili e vane discussioni senza approdare alla ricchezza di ciò che hanno vissuto.

Siamo sempre bravissimi a fare l'elenco di quello che non va, di quello che abbiamo esaurito, di quello che abbiamo perso, di quello che ci è stato tolto, di quello che abbiamo dato agli altri, ma non siamo altrettanto bravi a cogliere il solo pane che abbiamo e che nessuno mai ci toglierà, neanche la nostra stessa dimenticanza.

Talvolta, forse spesso, i nostri sensi sono addormentati, il cuore indurito, gli occhi non vedono, gli orecchi non odono e la mente non comprende. Il difetto non è di memoria. I discepoli sono tutt'altro che stupidi, ma la loro comprensione di quanto accaduto sino a quel momento è la stessa della folla. Quello che capita ai dodici, capita anche a noi quando viviamo l'incapacità di capire la portata di quello che andiamo vivendo. Diventiamo pane rafferma, uomini dal cuore indurito.

Ci induriamo per le preoccupazioni, per i pensieri, per le liste delle cose da fare, per il susseguirsi di tutte quelle situazioni che vorremmo risolvere e che, invece, non fanno altro che rendere manifesto il nostro limite.

A questi nostri cuori ripiegati e induriti, Gesù offre il memoriale dell'offerta che supera le dodici ceste e le sette sporte, che trabocca qualunque recipiente e qualsiasi quantità: è l'offerta della vita stessa di Gesù, il Figlio tutto Dio e tutto uomo. Nell'amore di Dio non c'è un quanto, c'è solo il tutto, quel tutto che siamo chiamati a cercare come Nicola di Myra, come Francesco d'Assisi, come Teresa di Calcutta, come i Martiri di Thiberine.

Forse anche noi, come Chiesa, spesso perdiamo tempo a discutere, denunciando così una mancata intelligenza spirituale del vivere, proprio come i discepoli nella barca. Gesù ci invita ad uno sguardo di fede che affondi le sue radici nell'umiltà e nell'ascolto. Il suo è un pane

di misericordia e di compassione che a noi chiede uno stato costante di conversione e discernimento.

Chiuderci in ragionamenti piccoli, dove si fa spazio la tentazione dell'abbondanza, del successo, del potere è il rischio che corriamo.

Il lievito dei farisei e di Erode è dietro l'angolo. Nel pane che Gesù offre non c'è spazio per alcun lievito. Quello di Gesù è un pane azzimo, è invito a rinnovare la vita secondo logiche nuove, quelle di Dio. Nell'unico pane che è Gesù stesso, pane azzimo a noi donato, ritroviamo la forza e il coraggio, nella fede, per operare scelte di cambiamento.

Anche «come Chiesa si fa tanta fatica a consegnarsi al vento dello Spirito, così desideroso di rinnovare la faccia della terra. C'è ancora molta prudenza nelle nostre scelte pastorali. Eccessivo è l'affidamento ai vecchi reperti e ci lasciamo troppo irretire dalla paura del cambio. L'impressione che si ha è quella di non essersi del tutto liberati dalla cautela di ricorrere ai fermenti mondani del potere e della gloria» (Cf. A. Bello, Lettera a chi non ha il coraggio di cambiare, 1990).

“Non comprendete ancora?”. Il brano si chiude con questa domanda aperta che risuona nel nostro oggi con forza. Quell'unico pane, nelle mani dei discepoli, è il senso di tutto. Comprendere è far divenire quel pane memoria grata e feconda, nutrimento da condividere, vita da accogliere e donare. Solo allora la memoria

diverrà questione di cuore e i ricordi saranno rivoli di grazia a cui affidare la vita presente.

Affidiamoci all'intercessione di San Nicola. Dinanzi alle fatiche di questi tempi ci aiuti a ritrovare quell'audacia e quel coraggio che scaturiscono dalla fede e da una vita che nell'amare trova la sua dimensione più vera.

Auguri, carissimi, “liberi dal lievito vecchio recuperiamo tutta la speranza che irrompe da quella «creazione nuova» che è il Corpo risuscitato di Gesù. Cambiare è possibile. Per tutti. Non c'è tristezza antica che tenga. Non ci sono squame di vecchi fermenti che possano resistere all'urto della grazia. Non per nulla, noi celebriamo la Pasqua spezzando quel pane azzimo che vuole essere per tutti simbolo e fermento di novità” (Cf. A. Bello, Lettera a chi non ha il coraggio di cambiare, 1990).

Auguri e Buona Vita a tutti voi

**Abitare la terra
Ecologia e lavoro**

Filippo Santoro *

Incontro

presso la Basilica Cattedrale San Cataldo vescovo

Taranto

* *Arcivescovo di Taranto*

La mia riflessione prende le mosse dai tre obiettivi che mi sono idealmente posto al mio arrivo a Taranto, per me e per la mia Diocesi:

- Praticare una vicinanza concreta alla gente, mostrando il volto di una Chiesa non distante ma che condivide le fatiche e le sofferenze di ognuno;

- Far dialogare le varie parti in gioco come i proprietari delle aziende, gli operai e le loro famiglie, le associazioni, gli amministratori locali e le altre istituzioni senza sottovalutare la complessità della situazione.

- Spingere, specialmente la politica, per l'innovazione industriale verso una produzione più "pulita" senza sottrarre posti di lavoro.

Vorrei porre l'attenzione sul momento presente.

Il 40% del PNRR dovrebbe essere destinato al sud, utilizzato nelle situazioni più difficili. Si può sperare che con questi contributi che provengono dall'Europa si dia avvio a un effettivo cambiamento del modo di produzione a sostituzione del ciclo completo del carbone. È il passaggio che ora si propone e il nuovo governo dice che lo stanno portando avanti. L'importante è che ci siano dei fatti reali. In questo frangente internazionale si può pensare all'introduzione

del gas, sostitutivo del carbone; in secondo luogo i forni elettrici e ad idrogeno come sostitutivi e alternativi al ciclo produttivo del carbone.

Il mio costante impegno è stata la vicinanza a tutte le istituzioni, ma anche la difesa delle tradizioni culturali tarantine. Si vedono i vari strati della città, c'è una ricchezza culturale, un interesse culturale di altissimo livello e poi la varietà avvenuta nei secoli. Su questa tradizione e cultura si è innestata l'esperienza della fede e la religiosità popolare a tutti i livelli. Non ci illudiamo che così si risolva il problema dell'evangelizzazione. Ci vuole una testimonianza costante, un impegno corale del popolo di Dio. Si verifica una viva partecipazione alle liturgie. Con il covid c'è stato un calo. Ora si tratta di recuperare l'esperienza di una Chiesa in presenza. Poi dopo ci sono problemi ma chi viene a Taranto si accorge di una città così bella, armonica. Non è una città agonizzante. L'esperienza positiva della fede con tante persone che condividono un cammino umano è molto forte. Con la vicinanza dei sacerdoti, delle organizzazioni, dei movimenti si crea un cammino di sostegno alla vita di fede. Andavamo a S. Giovanni Rotondo in pellegrinaggio e lì si davano i punti di lavoro dell'anno: si vede una partecipazione molto intensa e viva. Così siamo arrivati alla settimana sociale. La novità è stata che nella scelta dei delegati ci fosse il vescovo, il rappresentante della pastorale sociale del lavoro, un giovane, una donna. Un terzo per uno. I

ragazzi hanno fatto un documento: Manifesto per l'alleanza intergenerazionale, in dialogo con tutti anche con chi non frequenta, per mettere insieme le generazioni. Durante la settimana sociale si sono visitate sei buone pratiche. Sono state viste delle industrie in cui i rifiuti si trasformavano in energia e sostenibilità. Abbiamo concluso con una proposta. C'era un rappresentante del Parlamento europeo, David Sassoli, poi il ministro dello sviluppo economico Giancarlo Giorgetti, il ministro del lavoro e politiche sociali Andrea Orlando, il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Paolo Gentiloni.

Una proposta condivisa per la Chiesa è quella di rendere le nostre parrocchie comunità energetiche. Sarebbe un contributo innovativo. Si diventa produttori di energia e non solo consumatori. Le parrocchie siano carbon free. Gli investimenti non siano su industrie inquinanti. Che ci sia un controllo sulle filiere alimentari: caporalato free. Il motore della nostra azione è il cuore della Laudato sii: accettare la creazione come un dono che viene dalla gratuità dell'amore di Dio. E la risposta viene dall'umanità che custodisce insieme questo dono. La questione ambientale non è una questione opzionale per la nostra chiesa ma è essenziale, fa parte della dimensione sociale della fede.

Con Dio nulla è impossibile

Mario Delpini

Omelia

presso la Concattedrale Gran Madre di Dio

Taranto

*Lecture della concelebrazione eucaristica:
Sir 27,16-21. Mc 9,33-37*

Una situazione, una condizione, una scelta che non si può rimediare. Così il Siracide descrive la rottura di un'amicizia a motivo di un segreto rivelato, di una indiscrezione inopportuna, irreparabile. È inutile che inseguì un amico di cui hai rivelato un segreto, l'hai perso, non puoi più rimediare. L'antica sapienza prende atto di questa condizione, dell'irreparabile, dell'irrimediabile. Questa è una constatazione purtroppo ricorrente quando incontrate persone che si sono promesse amore per tutta la vita, si sono sposate, e poi si è creata una situazione che viene giudicata irrimediabile: “non c'è più niente da fare”.

La desolazione dell'irrimediabile si applica a tante vicende, anche a questa vicenda di rapporti tra i popoli che sembrano destinati irrimediabilmente a essere ostili, o di ferite inferte all'ambiente di cui oggi abbiamo avuto segnalazioni drammatiche, come a dire che non c'è rimedio. E forse anche nel rapporto con Dio si può insinuare una sorta di disperazione, quando la persona è tentata di dire: “sono peccatore, ormai mi trovo in una condizione di lontananza da Dio, non c'è rimedio, come fa Dio a perdonarmi?”. Può essere nella forma più drammatica, la disperazione, ma anche in una forma più serpeggiante anche tra di noi, quella specie di rassegnazione alla mediocrità, quando uno dice: “sono

fatto così, sarebbe bello fare così, fare questo, fare altro ma io non ce la farò mai”. Sentire come retorica tutto l’appello alla santità, l’incoraggiamento ad affrontare la realtà con il gusto di accogliere la sfida e di essere chiamati a operare cose meravigliose, ma sentite un po’ come sogni un po’ infantili. È il senso dell’irrimediabile, dell’irreparabile. La sapienza induce a dire: accontentati, rassegnati. Questa categoria della rassegnazione ci deve far pensare.

Nel vangelo di oggi, Gesù trova i suoi discepoli così distanti dai suoi pensieri: *“di che cosa avete parlato lungo la strada?”* Vergognandosi, riconoscono di aver parlato del loro prestigio, del loro ruolo, di chi è il più grande. Questo segna una distanza tra quello che Gesù vive, insegna, propone e quello che i discepoli vivono. In questa pagina del vangelo Gesù non dice: ho proprio capito che voi non capite niente, devo prendervi così come siete, se volete andarsene... invece ritiene che non ci sia l’irrimediabile, che si possa ricominciare, che si possa ancora insegnare la via del Regno anche a chi pur avendone sentito parlare così spesso, in modo così affascinante, non ha capito, non si è lasciato toccare il cuore. Eppure Gesù dice: ecco ve lo dico un’altra volta: *“guardate il bambino, io sono in mezzo a voi come colui che serve, venite dietro a me, rinnegate voi stessi, lo dico un’altra volta e voi non lo capite”*. Le vostre resistenze non mi stancano e la vostra mediocrità non

mi sembra una ragione per rinunciare a dirvi fino alla fine: l'irrimediabile per Dio non esiste.

Il fatto che il Signore perdoni i nostri peccati vuol dire che non esiste quella cosa per cui diciamo: ormai quel che è stato è stato. No, no! Perdono i tuoi peccati! Cioè posso salvare persino il tuo passato, posso trarre persino il bene anche dal male. Non esiste l'irrimediabile. Perciò noi siamo riconoscenti perché proprio qui, in questa terra, abbiamo sentito motivi di speranza. Questo siamo chiamati a interpretarlo in tutte le terre che visitiamo. L'irrimediabile, forse nelle vicende umane, può essere facilmente rilevato. Ma chi si mette alla sequela di Gesù constata che l'irrimediabile non esiste e persino l'ultimo nemico, quello che sembra una barriera invalicabile - cioè la morte - persino la morte è stata sconfitta. L'irrimediabile non esiste per Dio.

“Abita la terra e vivi con fede”

Ivano Valagussa *

Meditazione

presso la Chiesa di San Pietro in Caveoso

Matera

* *Vicario episcopale per la
Formazione Permanente del Clero
dell'Arcidiocesi di Milano*

Per raggiungere la chiesa di San Pietro in Caveoso ci siamo immersi in questa parte della città di Matera chiamata “I Sassi”. Il nostro sguardo è stato subito rapito dalla singolarità di queste abitazioni, che c’invitano a intraprendere un viaggio nella storia dell’umanità. I Sassi di Matera ci ricordano di essere arrivati in una delle città più antiche al mondo. Le sue abitazioni scavate nelle cave naturali di queste rocce della Murgia e ammassate l’uno all’altra ci testimoniano la determinazione e l’operosità dell’uomo di abitare questa terra da molti millenni. Il primo nucleo insediativo urbano dei Sassi risale a circa 10.000 anni fa. E quello che oggi conosceremo non è altro che una nuova fase dell’abitare questa terra. In questi ultimi anni Matera sta vivendo un momento di rinascita, soprattutto di riscatto sociale di un quartiere che negli anni 50 era stato definito “Vergogna d’Italia”. I Sassi ritornano ad essere abitati con abitazioni private, alberghi, bed and breakfast, negozi di artigianato locale, ecc.

La riflessione che condivido con voi vuole essere un contributo per una visita sapienziale di questa città e per una ripresa di quanto abbiamo raccolto finora.

Ci facciamo aiutare dalla Parola di Dio riprendendo il Salmo 37 da cui abbiamo preso il titolo di questo nostro pellegrinaggio: “Abita la terra e vivi con fede”.

“Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori”.

Questo inizio del Salmo 37, più che in una preghiera introduce a una istruzione rivolta a chi ogni giorno s’impegna ad essere onesto e ad abitare la terra con giustizia. Il Salmo prende in considerazione il fatto che questa terra è abitata anche da empì e malfattori. C’è chi trama contro il giusto, chi sfodera la spada e tende l’arco per abbattere il povero e il misero, per uccidere chi cammina onestamente. C’è chi prende in prestito e non restituisce, chi spia il giusto per farlo morire. E chi opera in questo modo sembra vincente: *“ho visto un malvagio trionfante, gagliardo come un cedro verdeggiante”* (v.35).

E proprio all’uomo onesto, che rimane disorientato e scoraggiato di fronte a questa constatazione, il salmo rivolge il suo appello a liberarsi da un duplice atteggiamento: quello dell’invidia e quello dell’ira.

Chi coltiva l’invidia per il malfattore lascia trasparire che in sé c’è un modo d’intendere la vita proprio come il malvagio. Il senso della vita rimane dentro l’orizzonte di chi desidera possedere cose, essere potente, avere successo di fronte agli uomini. Essere libero dall’invidia per chi opera il male significa cambiare il proprio sguardo sul mondo, non dividerne gli interessi, avere e coltivare altri ideali: *“cerca la gioia nel Signore”*

(v.4), *“il poco del giusto è meglio che la grande abbondanza dei malvagi”* (v.16).

Il salmo invita anche a liberarsi dall’atteggiamento di chi si adira contro il disonesto. All’imperativo *“non irritarti a causa dei malvagi”* (v.1) aggiunge anche *“Sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in lui”* (v.7). Si potrebbe dire che questa ira è già una sconfitta, perché non produce alcun bene, *“non irritarti: non ne verrebbe che male”* (v.8). In particolare, farebbe perdere la pace nel cuore. L’uomo onesto, che non rimane indifferente al male e neppure inoperoso, è sicuro che la giustizia trionferà per la promessa stessa del Signore. L’uomo giusto non si scompone di fronte al successo dell’empio, così ingannevole e fragile come l’erba del prato che appassisce presto; coltiva invece l’affidamento a Colui che opera la salvezza: *“Confida nel Signore e fa’ il bene”* (v.3), *“confida in lui ed egli agirà”* (v.5), *“Sta’ lontano dal male e fa’ il bene e avrai sempre una casa”* (v.27), *“avrà una discendenza l’uomo di pace”* (v.37), *“La salvezza dei giusti viene dal Signore”* (v.39), *“il Signore li aiuta e li libera, li libera dai malvagi e li salva, perché in lui si sono rifugiati”* (v.40).

Nel nostro ministero siamo chiamati anche noi a condividere l’impegno di abitare la terra con tante persone che ci vengono affidate e a dire al giusto *“Non*

irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori”.

Penso che questo invito a cambiare sguardo sul senso della vita e a coltivare l'atteggiamento di fede, di affidamento al Signore per operare la giustizia sia irrinunciabile per tutti noi. L'annuncio del Vangelo passa attraverso questa conversione di fede. *“Abita la terra e vivi con fede!”*. Perché questo avvenga occorre essere sinceri con noi stessi e imparare a coltivare i nostri sentimenti ed atteggiamenti. In particolare, occorre liberarsi dall'invidia reciproca anche fra noi preti. In essa ritroviamo, purtroppo, la logica mondana del ricercare il proprio successo e valore perfino nel ministero che ci è stato donato per il servizio del Vangelo. Invidia che si traduce poi in pettegolezzi, bugie, assenze agli incontri, mancanza di confronto e collaborazione, supponenza e intransigenza. Anche l'atteggiamento di chi è adirato diventa zavorra per la qualità del ministero. Il tempo che stiamo vivendo presenta cambiamenti e trasformazioni anche nell'ambito ecclesiale. L'invito del salmo *“Non irritarti ... confida nel Signore”* che cosa dice a noi? Forse risentiamo anche noi di quelle relazioni che attraverso i social media si sono così radicalizzate a tal punto da generare facilmente divisioni, contrapposizioni con toni di aggressività e di violenza verbale. Le tensioni, le fatiche, i molteplici impegni ci espongono facilmente ad essere arrabbiati. E a fatica ci accorgiamo che questo

stile progressivamente condiziona molte nostre relazioni. Ci ritroviamo arrabbiati dentro.

Confidare nel Signore significa ritrovare la vera pace per condividerla con gli altri nella testimonianza del nostro ministero. È la pace di un cuore felice, contento, beato. Non a caso il Signore Gesù nelle sue beatitudini ha indicato i miti come coloro che avranno in eredità la terra.

Quando recitiamo il Magnificat serale possiamo insieme ogni giorno rendere lode al Signore “nostro salvatore” e chiedere l’intercessione di Maria per questo sguardo di fede sulla storia che viviamo.

Permettetemi anche il rimando ad un altro brano della Bibbia riguardo al nostro tema di abitare la terra confidando nel Signore.

Nel libro del Deuteronomio troviamo le parole rivolte da Mosè al popolo che sta per entrare nella terra promessa.

Dopo la splendida professione di fede del capitolo 6, nel capitolo 8 leggiamo queste esortazioni:

“Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo.

Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi

avrà abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.

Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri” (Dt 8,6.11-18).

Ricordati del Signore, Dio tuo! Fare memoria di chi siamo, a chi apparteniamo, da dove veniamo e a che cosa il Signore ci ha chiamati! Il segreto di “abitare la terra e vivere con fede” sta in questo fare memoria! Noi non ne siamo capaci. Siamo smemorati e per questo siamo esposti ad aggrapparci al presente, a sognare nostalgicamente il passato e ad aver paura del futuro!

Questo “ricordarci del Signore” è possibile in Gesù Cristo! Lui ce lo ha rivelato e ce lo rivela ogni volta che celebriamo la sua Pasqua nell'Eucaristia. Ascoltiamo la

sua voce, impariamo dal Figlio ad affidarci al Padre per essere anche noi suoi figli. Per abitare questa terra e vivere con fede abbiamo bisogno dell'Eucaristia! Fare memoria del mistero di Dio per operare la sua giustizia perché venga il suo Regno nella terra che abitiamo.

Ripartiamo dall'Eucaristia nel vivere il nostro ministero tra la gente e nel presbiterio. Lasciamo che la sua Pasqua dia forma alla nostra vita: alle parole e alle azioni delle nostre persone che vivono il ministero. Dedichiamo cura e attenzione a questo momento celebrativo portando sull'altare tutto ciò che abbiamo raccolto nell'abitare la terra con fratelli e sorelle. E con il Signore Gesù offriamo noi stessi piacendo al Padre. È un dono che si moltiplica perché altri, partendo dall'Eucaristia, abitino la terra vivendo con fede. Impariamo a riconoscere questa presenza di fratelli e sorelle - fedeli laici, confratelli nel ministero, persone consacrate, a sostenerli nella preghiera, nell'accompagnamento, nella collaborazione. Questa è la Chiesa missionaria, Chiesa in uscita!

Nel nostro salmo quando si parla di abitare la terra si allude anche alla casa, alla discendenza.

È uno strano modo di abitare la terra da parte nostra, che abbiamo fatto la scelta del celibato per il Regno di Dio. Riguardo a questo vorrei solo fare un accenno a una intervista di Papa Benedetto XVI sulla scelta del celibato, che viene descritta con l'immagine della tribù

di Levi, che non riceve territorio né eredità. La sua eredità è solo Dio. In questa prospettiva viene descritta la rinuncia al matrimonio e alla famiglia: “rinuncio a ciò che per gli uomini non solo è l’aspetto più normale, ma il più importante. Rinuncio a generare io stesso vita dall’albero della vita, ad avere una terra in cui vivere e vivo con fiducia che Dio è davvero la mia terra. Così rendo credibile anche agli altri che c’è un regno di Dio. Non solo con le parole, ma con questo tipo di esistenza sono testimone di Gesù e del vangelo e gli metto così a disposizione la mia vita. Il celibato ha dunque un significato cristologico e apostolico”.

Si potrebbe dire che non possediamo alcuna terra. Non abbiamo una casa, una famiglia nostra. Siamo del Signore nella nostra consacrazione, apparteniamo a Lui. Nel celibato per il Regno diciamo questo con la nostra carne. Invitiamo con la nostra scelta di celibato ad abitare la terra con fede! Forse ce lo dimentichiamo e per questo diventiamo fragili e tristi mendicanti di affetti. Questa condizione ci invita ad essere attenti ricercatori di relazioni fraterne dal sapore evangelico.

Come presbiteri chiediamo dunque al Signore di imparare ad abitare la terra con fede, dando testimonianza di unità fraterna, di stile eucaristico e di annuncio del regno di Dio con la scelta del celibato.

Vorrei concludere con una tradizione che scopriremo fra poco nella nostra visita ai Sassi di Matera: è quella

del “vicinato”. Vero punto di forza che ha sorretto nella storia la civiltà materana.

La cultura della vicinanza sia il frutto di un popolo che abita la terra e vive con fede. Vicinanza che papa Francesco ci ha indicato con la cura del fratello, la promozione della fraternità. E che anche il nostro Arcivescovo ha rilanciato nel suo intervento di sant’Ambrogio sul “buon vicinato”. Anche noi presbiteri offriamo alle nostre comunità e alle persone che abitano le nostre città la testimonianza di questa fraternità.

Tornare al gusto del pane di vita eterna

Antonio Caiazzo *

Omelia

presso la Cattedrale Santa Maria della Bruna

Matera

* *Arcivescovo di Matera-Irsina*

*Letture della concelebrazione eucaristica:
Gc 2,1-9. Mc 8,27-33*

Carissimi confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia uniti, come gli apostoli a Cesarea di Filippo, ci lasciamo interrogare da Gesù, per vivere sempre più intimamente con lui, accogliendo l'invito di S. Ambrogio che abbiamo meditato nella seconda lettura dell'Ufficio delle letture di oggi, *“Apri la tua bocca alla parola di Dio - sta scritto. Tu la apri, egli parla”*.

Personalmente ogni giorno attendo il mattino per godere l'alba e il sorgere del sole, *“luce sul mio cammino”*, meditando le stagioni della vita. Ogni tramonto lo sento pieno di speranza nella misura in cui si fa preludio all'alba. In questa feconda positività è il mistero del sacerdote che si svela, si alimenta e radica nel momento dell'Eucarestia.

L'occasione di celebrare a Matera il XXVII Congresso Eucaristico Nazionale diventa un motivo in più per meditare *“come ogni sacerdote è assunto in mezzo alla gente e per la gente costituito appunto per offrire il Sacrificio...”*. E' Cristo l'unico ed eterno Sacerdote: *“Lui deve crescere e io diminuire”*.

Il sacerdozio è un mistero che si svela man mano che si vive e si interiorizza: ogni momento, ogni azione, ogni gioia e dolore, ogni smarrimento e paura, ogni caduta e ferita, ogni lacrima e solitudine, ogni dolcezza e risurrezione, ogni atto di misericordia e grazia divina, ogni guarigione e gioiosa fatica, ogni atto d'amore e sudore, ogni tutto posto nelle mani di chi ha chiamato, scelto, inviato, Cristo Gesù, il bel Pastore.

E' un mistero che si svela e rivela la sua grandezza di essere sacerdote.

Noi preti, dal giorno in cui siamo stati scelti e chiamati da Gesù, come i primi discepoli, abbiamo incominciato la nostra formazione, condividendo la sua vita, il suo insegnamento. Formati e inviati nel mondo come testimoni e annunciatori del suo messaggio di salvezza - e non di noi stessi -, a mostrare concretamente il suo volto di amore, di misericordia, di attenzione, di condivisione.

S. Pietro, fino a quando lascia parlare lo Spirito Santo, si fa illuminare e guidare, ed è capace di riconoscere che Gesù "è *il Cristo di Dio*". Nel momento in cui, investito dall'autorità divina di essere il primo tra gli apostoli ed avere il potere di fare da ponte tra Dio e la Chiesa, si mette al posto di Dio, diventa Satana, perché non pensa più secondo Dio, ma secondo gli uomini. Pietro, e quindi ognuno di noi, deve ricordarsi che la Chiesa è di Cristo, è lui che la salva. Noi agiamo e operiamo nel suo nome,

alla sua sequela per non rimanere schiacciati e vinti dall'opera di Satana.

Il prete è chiamato da Dio a stare, prima di tutto, con lui, lasciandosi possedere dall'amore divino. E' questo che gli fa vivere la fecondità di un ministero intriso del mistero e dell'agire per Cristo, con Cristo e in Cristo. Un prete non deve mai perdere il gusto di vivere in comunione con colui che l'ha chiamato (fedeltà alla preghiera, all'ascolto, alla meditazione della Parola, alla vita sacramentale, soprattutto all'amore per l'Eucaristia).

Questa è la vera fecondità alla quale si è chiamati: una libertà interiore che permetta di servire e non di essere serviti, di essere misericordiosi e meno burocrati, di accompagnare e non di essere semplici viandanti, di vegliare costantemente affinché nessuno si allontani da Dio e dalla Chiesa.

Sull'altare, sul quale vengono presentati ogni giorno il pane e il vino perché diventino corpo e sangue di Gesù, ogni sacerdote rinnova la sua offerta come sacrificio gradito a Dio in favore di tutti i fedeli e non solo dei presenti.

Quale grande dono il Signore ha fatto alla nostra vita!

Siamo nati insieme all'eucaristia. Gesù ci ricorda: *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”* (Gv 15,16).

Presbiteri, dunque, chiamati a dare Gesù Cristo nella sua Parola, soprattutto nell'Eucaristia.

La vita di ognuno di noi è una continua eucaristia donata per nutrire e dissetare cuori desiderosi di vita, storie tribolate e contorte, unioni fragili e spezzate, infanzia tradita e violata, amori malati che sfociano nel sangue, giovani delusi e mortificati.

L'Eucaristia suscita in noi il desiderio di relazioni profonde, soprattutto perché il lungo tempo della pandemia non sempre ce l'ha permesso. Siamo uscendo da giorni di forte preoccupazione, paura e dolore che possiamo superare anche grazie al rigore nell'osservanza delle regole di sicurezza.

L'Eucaristia è mistero che si svela e aiuta il nostro cuore a dilatarsi per esprimere gratitudine a Dio che si è fatto carne e cibo di vita eterna. E' esperienza concreta che ci invia nel mondo per diffondere il buon profumo del Vangelo, aiutando a costruire un'umanità nuova.

Il Congresso Eucaristico Nazionale a Matera intende dare un forte messaggio dopo mesi di sofferenza a causa della pandemia: "Ritorniamo a gustare il pane" di vita eterna, Gesù, per una Chiesa sinodale, in cammino che vuol vivere la comunione, la partecipazione e la missione. Sarà proprio il "pane dei Sassi" che ci aiuterà a ritrovare forza ed energia per riprendere il cammino, come popolo di Dio.

Anticamente le mamme di questa città, come un po' dappertutto, iniziavano la lavorazione dell'impasto per il pane con il segno della croce. Successivamente, per risparmiare spazio nel forno e mettere più pani, si sviluppò la tecnica di creare un pane che lievittasse soprattutto in altezza. Questa tecnica si basa sulla teologia della Santissima Trinità. La pasta viene stesa a forma di rettangolo: si uniscono le estremità di un lato arrotolandola tre volte, mentre si pronuncia: “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”.

Dall'altro lato, con la stessa tecnica, si fanno due giri per ricordare la doppia natura di Gesù Cristo: umana e divina. Al termine l'impasto viene piegato al centro e fatti tre tagli sopra recitando: Padre, Figlio e Spirito Santo.

A questo punto il pane viene lasciato riposare nel giaciglio caldo dove aveva dormito il marito: luogo sacro perché luogo dell'amore e nascita di vita nuova. La formula che la donna usava era questa: Cresci pane, cresci bene come crebbe Gesù nelle fasce. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Qui, continuando a lievitare con il lievito madre, si amalgamava diventando una sola massa.

Quel pane che ci rimanda al “pane eucaristico”. “Tornare al gusto del pane”, partecipando all'Eucaristia, la S. Messa, dove la Parola fattasi carne, nel pane e nel vino, è nutrimento di vita eterna. Gesù che si spezza per

noi, noi che lo riceviamo che ci spezziamo per condividere oltre gli affetti familiari la stessa festa di Gesù con chi si trova nel bisogno, nella necessità, nel buio, con chi si sente fallito e non ha voglia di vivere.

Gesù Eucaristia è dove i gesti d'amore si moltiplicano. Lui si è fatto vicino per far sentire il vero gusto della vita, il profumo che inebria il cuore e la mente e ogni luogo abitato da esseri viventi, esattamente come il profumo del pane.

Adorare Gesù Eucaristia significa “tornare al gusto del vero amore”, fatto di vicinanza, contatto, condivisione del dolore e della gioia, servizio gratuito e disinteressato, dello stare insieme attorno alla stessa mensa e gustare lo stesso pane.

“Tornare al gusto del pane” per fasciare ferite e consolare, piangere e asciugare lacrime, gioire e fare festa, perché in tutti rinasca la speranza.

Alla Madonna della Bruna, venerata in questa Basilica Cattedrale, ci affidiamo per camminare insieme a lei fiduciosi per le strade di questa umanità, rinnovando ogni giorno con sempre più determinazione la gioia del nostro “sì”. Così sia.

**Nella terra del
“vescovo che profuma di popolo”**

Domenico Cornacchia *

Saluto

presso la Cattedrale Santa Maria Assunta

Molfetta

* *Vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi*

Carissimi fratelli, grazie per essere venuti qui da noi.

Grazie, perché avete scelto di essere a noi vicini, seppure per pochi giorni.

Voi sapete quanti nostri figli e figlie, nei decenni passati, hanno lasciato campi, abitudini, affetti, luoghi tanto cari in cerca di lavoro, di affermazione e di autonomia più dignitosa. In molti casi, essi sono stati accolti, accompagnati, amati proprio da voi, dalle vostre comunità e dalle vostre Parrocchie! Grazie!!!

Oggi, voi restituite, in qualche modo, l'affetto, la semplicità e la fede di tante nostre famiglie trapiantate nella vostra bella terra lombarda! *“Voi... lontani, siete diventati vicini... , grazie a Gesù Cristo”* (Ef 2, 13ss.). Siamo in questa Chiesa Cattedrale, che fino alla seconda metà del '700 era chiesa ignaziana, una tra le più importanti del Meridione d'Italia. Da questa Cattedra, Mons. Tonino Bello ha guidato il popolo della Chiesa di Molfetta – Ruvo – Giovinazzo – Terlizzi, cingendosi il grembiule: del servizio puro, trasparente e gioioso, a favore dei figli di Dio, senza distinzione o preferenza alcuna. Egli ha diffuso il profumo dell'amore di Gesù; ha contagiato le folle, specie di giovani, non tanto col segno del potere, quanto col potere dei segni!!!

Sapete che il 25 Novembre scorso (2021), Papa Francesco ha dichiarato don Tonino “Venerabile”, Vescovo che profumava di popolo (come ebbe a

definirlo nella sua visita qui a Molfetta il 20 aprile 2018)!

Qualcuno ha definito don Tonino “utopia fatta storia”! Bellissima definizione! Come sarebbe bello che si dicesse la stessa cosa di noi!

Carissimi, mi rivolgo soprattutto a voi giovani sacerdoti: “deponiamo... le maschere della diffidenza, della mormorazione, dell’indifferenza e, facciamoci tutti *ala di riserva*”, come diceva Don Tonino, “di chi non ce la fa!”.

Coraggio, carissimi, pensiamo sempre, che sulla croce – diceva don Tonino - si sta solo, come in una collocazione provvisoria! Quella definitiva e duratura è quella della Risurrezione, della luce e dell’amore eterno!

Don Tonino, il 7 Dicembre 1991, qui in Diocesi, per l’Ordinazione Sacerdotale di don Antonio Neri (che, prima di scegliere la vita religiosa, era il più giovane magistrato d’Italia e poi, diventò Sottosegretario alla Congregazione del Clero) citava Sant’Ambrogio così: “...Tu che hai il sacerdozio, ricordati che vieni messo sulla poppa della Chiesa; la devi guidare soprattutto con la Parola. Fai in modo che la tua parola parta sempre dal cuore, ma anche da un lungo studio e, soprattutto da una lunga preghiera. La tua parola vada sempre all’essenziale. Parla in modo che ti possano capire tutti”.

Concludo, rinnovando il mio grazie! Ci avete dimostrato che: “La casa dell’amico vero, non è mai troppo lontana!”.

A tutti, auguro di vivere sempre “*In Laetitia*”, rallentando il passo, se qualcuno rimane indietro; condividendo, con chi ha bisogno, il pane della comunione e della gioia. Come diceva Don Tonino: Vi voglio, vi vogliamo bene! Grazie!

**Abitare la terra:
il corpo, le cose, la casa, la via**

Mario Delpini

Meditazione

presso il Seminario Regionale Pugliese
Molfetta

Faccio riferimento al testo di Matteo nel “discorso della Montagna” in cui Gesù dice: *Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?.... Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio ... Non preoccupatevi dunque del domani...* (Mt 6,25-34).

1. Plasmato dalla terra per essere il compimento della creazione.

L'uomo e la donna abitano il pianeta come il giardino di cui devono curarsi: sono parte del pianeta, fatti di terra, segnati dalla fragilità di essere creature, segnati dalla grandezza di essere immagine di Dio. Vivono perché chiamati ad essere immagine e somiglianza del Primogenito della creazione.

Il senso del vivere è la vocazione ad entrare nel Regno di Dio.

La corporeità è la condizione per conformarsi al Verbo di Dio che si è fatto carne.

Perciò la parola del Vangelo invita a non preoccuparsi del cibo e del vestito, ma a tenere fisso lo sguardo su Gesù per portare a compimento la corsa alla quale l'uomo e la donna sono chiamati.

La relativizzazione della corporeità è la manifestazione della sua nobiltà.

La parola di Gesù mette in guardia dal pericolo di fare della corporeità una distrazione dall'essenziale, una zavorra che trattiene dalla sequela. La corporeità come zavorra e distrazione si chiama "carne" nell'accezione negativa di Paolo. *"Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio"* (Rm 7,18-19).

Nel cammino di conformazione a Gesù non si può evitare la lotta con il potere di morte che la carne può esercitare.

Siamo chiamati a lottare contro l'ossessione che si può insinuare, secondo la sensibilità contemporanea, per la salute, la bellezza, la prestanza fisica: i mesi della pandemia, le sollecitazioni dei modelli correnti possono pesare anche nelle attenzioni di un prete. Il ministero ne è tutto condizionato: nei rapporti, nell'uso del tempo, nella disponibilità per il ministero. *Non preoccupatevi!* Siamo chiamati a lottare contro la corruzione della sensualità, della volgarità, delle forme distorte di comportamenti sessuali: le pulsioni naturali, la confusione generata da modelli esibiti, il facile accesso a siti pornografici possono invadere anche la fantasia e i comportamenti di un prete.

Quale sensibilità sto maturando? Quale cammino di liberazione? Quale attenzione educativa?

2. L'uomo dà il nome a tutte le cose.

La signoria dell'uomo sul giardino piantato da Dio ne dice la singolarità. L'uomo e la donna non sono riducibili a una delle creature, ma sono coloro ai quali Dio affida il giardino, perché lo abitino, lo custodiscano e lo lavorino.

La distorsione dell'idolatria ha confuso le menti e la pratica religiosa: colui che è chiamato a dominare si è indotto a essere dominato. Ha ritenuto che il suo benessere, la sua felicità, la sua sicurezza siano garantiti dalle cose, non dal Padre creatore. Perciò si è fatto servo delle cose, ha sacrificato il tempo, le sue qualità, la sua vita per le cose, il denaro, il potere, l'illusione di poter trovare nelle cose, nelle risorse naturali garanzia di vita, vita lunga e felice.

Le dinamiche dell'avarizia, della preoccupazione per l'accumulo, del perseguire la vita comoda possono insidiare anche il tempo, il pensiero, la pratica di un prete.

Quale sensibilità sto maturando a proposito del denaro, della ricerca di sicurezza, dello stile di vita?

Quale maturazione? Quale attenzione educativa? Quale insistenza per le forme della condivisione, della sobrietà, della solidarietà verso i "poveri"?

3. La casa e la via.

I due modelli originari dell'abitare la terra sembrano destinati a un conflitto irrimediabile: *ora Abele era*

pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo (Gen 4,2).

Rappresentano due modelli che possono ispirare la spiritualità dell'abitare la terra e di vivere la missione. Possono anche ispirare contrapposizioni e conflitti. Lo Spirito di Dio però sa riconciliare anche le differenze e fare che i molti diventino una cosa sola, se si sottopongono al giudizio dell'unico Signore, il crocifisso risorto.

La casa, la terra da coltivare, il prendersi cura di ciò che si semina perché produca frutto è un modo di vivere la missione. La missione è il mandato di curare i germogli, di praticare la sollecitudine quotidiana, di estirpare i rovi e togliere le pietre perché la terra buona produca dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento per uno. Il ministero "stanziale" impegna e affatica e gratifica nell'edificazione di una comunità, nella consapevolezza di lavorare la terra "di un Altro" e quindi di consegnare a Lui i frutti. La tentazione del possesso dei vignaioli omicidi (cfr Lc 20,9-19: *avevano capito infatti che quella parabola l'aveva detta per loro*) accompagna tutte le responsabilità affidate dal Signore ai suoi discepoli. *"Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se,*

giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!” (Lc 12,36s).

Condurre il gregge ai pascoli generosi, tenere vivo il desiderio della terra promessa, attraversare anche deserti di frutti stentati è un modo di vivere la missione. Il ministero “in movimento”, nomade, impegna e affatica e gratifica nella scioltezza e gratuità di affidare una parola che compie la sua corsa per vie imprevedibili: *pregate per noi, perché la parola del Signore corra e sia glorificata, come lo è anche tra voi (2Ts 3,1)*. Anche nel ministero “in movimento” sorgono tentazioni: il non sentirsi di nessuno, il coltivare appartenenze elitarie, il sottrarsi alla responsabilità spesso arida della continuità, la presunzione di essere “superapostoli” (*non sono affatto inferiore a quei superapostoli, anche se sono un nulla. 2Cor 12,11*).

Non è mai stato promesso un cammino facile e gratificante a coloro che hanno accolto la chiamata a seguire Gesù e ad abitare la terra e la storia con il suo stile. Una promessa però è stata fatta: *Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me,*

anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. (Gv 15,5-9).

Poema delle anime assetate

Mario Delpini

Omelia conclusiva

presso il Seminario Regionale Pugliese

Molfetta

*Lectures della concelebrazione eucaristica:
Gc 2,1-9. Mc 8,27-33*

“Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Perché volete privarvi di queste cose, mentre le vostre anime sono tanto assetate?”

(Sir 51.21-22)

1. Preludio nella desolazione smarrita

Che cosa sarà mai questa stanchezza?

È una malinconia piuttosto che una fatica accumulata.

Che cosa sarà questo scontento?

È più un malumore che un gemito.

Che cosa sarà questo disordine

di agende congestionate, di cronici ritardi,

di sperpero di tempi e profanazione di spazi,

di agitazione smarrita nell'inconcludenza?

È la sindrome dell'esule piuttosto che l'ardore del pellegrino.

Sono le cure palliative di anime assetate che non sanno dire: ho sete!

E perciò si ammalano di aridità penosa

E attingono ad acque di cisterne melmose.

2. Anime assetate, ditemi della vostra sete!
Ma voi mi parlate, anime assetate, gente sincera, fratelli
vivi di una vocazione santa.

Perciò, parlatemi anime assetate!
Dite di quell'impazienza che segna il risveglio con uno
slancio trepido per l'attesa!
Dite di quelle ore del mattino abitato dal soprassalto,
perché le antiche parole risuonano a trafiggono il cuore
con inedito fervore,
come una voce amica, amante, amorosa,
acqua che zampilla per la vita eterna,
acqua per l'anima assetata.
Dite della vostra preghiera, anime assetate!

Parlatemi, anime assetate!
Ditemi di quello struggente tormento d'essere stranieri,
come in terra di esilio,
quell'inquietarsi nella domanda:
"Ma questa gente che si appassiona a parlare di cronaca
deprimente, di notizie consumate, di luoghi comuni
noiosi, questa gente veramente non avverte una sete che
li tormenta?
Sarò solo io ad avere sete?
Sarò io solo a cercare la fonte dell'acqua che disseta nel
deserto?
Dite della vostra solitudine stupita e del desiderio di
condividere il vostro sospiro, anime assetate!

Parlatemi, anime assetate!

Ditemi di quello slancio senza protagonismo,
di quell'ardore che vive insieme al pudore,
eppure arde con intima gioia e giovane prontezza!
Ditemi di quel fuoco che subito si accende
quando qualche parola vera ed esagerata chiama oltre
e offre la gioia senza promettere gratificazioni
e chiama alla sequela sulla via della croce senza
spaventare
e parla del martirio senza retorica,
come se fosse una possibilità reale di conformazione
perfetta
a Colui che grida "*Ho sete*"
e dal cuore trafitto effonde sangue e acqua.
Dite del vostro struggente desiderio dell'incontro,
anime assetate!

Parlatemi, anime assetate!
Dite delle vostre notti,
dite della vostra attesa che si stanza
insinuando il sospetto che l'olio della lampada non basti
all'attesa del Signore;
dite di quel tardare del Signore
e del timore che forse non verrà,
che forse si è dimenticato della mia veglia straziata
dall'attesa.
Dite delle vostre notti,
quando tutto sembra convincere a dormire e disperare
e invece risorge dentro una paziente, mite, tenace
resistenza

e ancora vegliate, ancora pregate, ancora invocate:
vieni, Signore Gesù!
Dite delle vostre lotte e delle vostre notti, anime
assetate!

Indice

Il pellegrinaggio dei preti del primo decennio di ordinazione della Diocesi di Milano (A. Regolani)	5
Allora partirono e predicarono dappertutto (M. Delpini) ...	9
San Nicola pellegrino ci conduce all'essenzialità della nostra vita presbiterale (L. D'Ascenzo)	14
Mediterraneo, frontiera di pace (A. Raspanti)	21
Sette domande sul pane, per non dimenticare, per ricordare e per comprendere (G. Satriano).....	32
Abitare la terra Ecologia e lavoro (F. Santoro)	38
Con Dio nulla è impossibile (M. Delpini)	42
“Abita la terra e vivi con fede” (I. Valagussa)	46
Tornare al gusto del pane di vita eterna (A. Caiazzo)	56
Nella terra del “vescovo che profuma di popolo” (D. Cornacchia)	63
Abitare la terra: il corpo, le cose, la casa, la via (M. Delpini)	67
Poema delle anime assetate (M. Delpini)	74
Indice	79

S.E. Mons **Mario Delpini**, Arcivescovo di Milano

S.E. Mons. **Leonardo D'Ascenzo**, Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie

S.E. Mons. **Antonino Raspanti**, Vescovo di Acireale

S.E. Mons. **Giuseppe Satriano**, Arcivescovo di Bari-Bitonto

S.E. Mons. **Filippo Santoro**, Arcivescovo di Taranto

Mons. **Ivano Valagussa**, Vicario Episcopale del Clero di Milano

S.E. Mons. **Antonio Caiazzo**, Arcivescovo di Matera-Irsina

S.E. Mons. **Domenico Cornacchia**, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-
Terlizzi

“Abita la terra e vivi con fede” è l’invito del salmo a stare nel mondo e nella storia ...e a starci con il cuore del Creatore, nell’alleanza con Lui, nella fede in Lui. Dio sogna la terra come un giardino rigoglioso e un luogo di fraternità universale. “Abiterete la terra” è la promessa. “Vivi con fede” è l’impegno.

Le riflessioni e gli incontri del Pellegrinaggio del decennio di ordinazione della Diocesi di Milano a Trani, Bari, Taranto, Matera e Molfetta del 14-18 febbraio 2022 ci provocano nel nostro ministero pastorale. Come possiamo affrontare, con le persone che vivono nelle nostre comunità, le sfide dell’abitare il nostro tempo e i nostri territori? Come guardare ai cambiamenti in atto con speranza e insegnare a sperare?

In copertina: Opera a cura degli Aeroporti di Puglia in omaggio agli innumerevoli sbarchi che la Regione Puglia ha accolto in ricordo delle molteplici tragedie del mare. Particolare della stessa.